

Antonella Cagnolati, Franca Pinto Minerva, Simonetta Ulivieri (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, Pisa, ETS, 2013.

Recensione di Luisa Miniati

Università di Firenze

Il corpo è al centro di questa raccolta di saggi multidisciplinari che intendono portare alla luce i nessi tra le interpretazioni del corpo femminile, dalla cultura ellenica alle rappresentazioni mediatiche odierne, e la violenza, sia essa simbolica o fisica esercitata sulle donne in quanto categoria portatrice di una naturale inferiorità. Il saggio si avvale di prospettive multiple per svelare meccanismi antichi, e tuttora in funzione, di pratiche di subordinazione, dall'analisi delle definizioni filosofiche, ai modelli letterari e pedagogici del corpo femminile, allo studio dei casi in cui un corpo racchiude in sé più elementi di marginalità: donna, disabile, prostituta, ai cambiamenti che attraverso lo sviluppo tecnologico e scientifico hanno permesso una mutata interpretazione, non priva di ambiguità, dei fatti biologici della donna.

Introducono i lavori, definendone la cornice di indagine, Antonella Cagnolati docente di “Storia dell'educazione” presso l'università di Foggia, Franca Pinto Minerva, studiosa molto nota e apprezzata per i suoi studi sulla differenza, e Simonetta Ulivieri che da anni si occupa di “Pedagogia della differenza” e insegna “Pedagogia di genere” presso l'università di Firenze.

Facendo riferimento alla filosofa Luce Irigaray, Franca Pinto Minerva sottolinea nel suo saggio “Corpi feriti”, l'importanza del termine *femminicidio*, che implicherebbe la capacità del femminile di autorappresentare un dramma in atto attraverso il linguaggio, che per sua natura storica, è appartenuto al pensiero dominante maschile. Minerva cita la scrittrice Diana Russel, che già a partire dal 1976 e in seguito poi al ritrovamento di corpi di donne seviziati nel deserto antistante la città di Ciudad Juarez nel 1993, definiva con la parola “femminicidio” l'uccisione di una donna in quanto donna, evidenziando la matrice misogina e l'intento di dominio e disciplina sui corpi, che ignora e sottace la violenza, legittimandola nel discorso patriarcale. In questo senso l'uso del termine femminicidio intende opporsi all'assuefazione alla violenza soffermandosi su una drammatica realtà, per denunciarla e analizzarla. Minerva pone come esempio una delle trappole interpretative più comuni della violenza sulle donne, quella di collegare l'uccisione della donna ad una relazione d'amore e che vorrebbe giustificare il carnefice occultandone la matrice culturale che ancora oggi occorre svelare, attraverso la decostruzione del linguaggio sessista, l'analisi delle immagini stereotipate delle donne diffuse dai media e la problematizzazione di un corpo femminile mercificato e mercificabile.

Secondo Simonetta Ulivieri proprio dal corpo femminile nasceva la subordinazione; come scrive nel suo saggio “Il corpo delle donne e la violenza di genere”, la fragilità dovuta alle mestruazioni e alla pericolosità del parto e al contempo la natura sacrale e oscura del “dare alla luce” implicavano l'inferiorità e la dipendenza delle donne. Ulivieri sottolinea come il femminismo prima e successivamente il neofemminismo degli anni Settanta, abbiano rappresentato un momento di grande crescita per l'identità del genere femminile, facilitata dai progressi della medicina, tra cui la pillola anticoncezionale, e la rimozione di tutte quelle norme comportamentali dirette al controllo, dall'accesso all'istruzione, all'ingresso diffuso nel mondo del lavoro extra domestico. Tuttavia dagli anni Novanta in poi Ulivieri nota come l'imposizione di modelli politici e sociali, per mezzo del circuito delle televisioni private, abbia dato avvio a un processo di *re-genderization* ovvero la ri-proposta di una visione dicotomica uomo/donna in cui le donne siano ristrette in ruoli subalterni, da tempo superati. Il saggio prosegue con un dialogo tra le analisi di alcune giornaliste e scrittrici sul tema del femminicidio e gli studi sulla pedagogia di genere, concludendo che il desiderio di possesso e dominio, incarnato dai corpi bambola esibiti dai media, non trova corrispondenza nelle nuove generazioni di donne che si trovano a dover fare i conti con il disagio del maschile, ancora impregnato da logiche di dominio e possesso della donna.

La negatività attribuita al corpo femminile ha radici lontane ed è perciò fortemente consolidata nella nostra società. Antonella Cagnolati, all'interno del suo saggio "La costola di Adamo", ci propone un'analisi dei significati attribuiti al corpo delle donne sia nell'antichità che oggi. Attraverso una disamina dei versi della Genesi più citati dai Padri della Chiesa, Cagnolati svela una delle immagini più antiche del corpo della donna, la cui valenza simbolica ha contribuito, nel corso dei millenni a giustificare l'inferiorità femminile. Il racconto della nascita di Eva diventa emblema del rapporto tra uomo e donna. La donna non è stata creata per atto volontario, ma per allietare il soggiorno dell'uomo sulla terra. Ma Eva è anche portatrice di un potere eversivo; disubbidendo alle regole, infatti, assaggia il frutto proibito, per questa ragione è considerata come un essere fragile e privo di raziocinio dai teologi più accreditati. Seguendo la lettura critica della Genesi, Cagnolati vede nella punizione divina di Eva un ammonimento, una corrispondenza fra trasgressione femminile della legge e imposizione del dolore e della sofferenza sul corpo delle donne. Dopo la "caduta" si attribuisce a Eva, alle donne tutte, lo stigma negativo di esseri inferiori, impure, subalterne.

Ai saggi introduttivi di sopra descritti, seguono una raccolta di saggi multidisciplinari di cui un primo gruppo fornisce una riflessione attorno ai modelli di passività entro cui è stato relegato il corpo femminile; ne sono esempi il passaggio dal femminile al maschile come *pretium* nei racconti di Ovidio e Petrarca a cura di Graziana Brescia; l'indagine etica ed estetica del corpo femminile condotta da Anna Antoniazzi attraverso lo studio delle piccole statue e delle bambole che le civiltà hanno prodotto nel corso della storia; l'analisi di Orsetta Giolo sulle politiche dei paesi moderni arabo-musulmani come pratiche oppressive esercitate sulle donne; infine lo studio di Michela Caizzo sulla necessità, espressa dalle femministe anarchiche spagnole, di svelare e desacralizzare il corpo femminile, per liberarlo da maschere e tabù, rivendicazione che suona più che mai attuale in un mondo in cui l'industria chirurgica, così come gli *Hymene shop* propongono alle donne un'eterna gioventù dei corpi.

Conclude questo filone di analisi lo studio di Stafania Lorenzini che ci illustra i risultati di una interessante ricerca svolta con studenti delle scuole secondarie mediante *focus group* e che ci pone di fronte ad un preoccupante immaginario giovanile impregnato dalla logica binaria dei sessi in cui il femminile appare legato alla sensibilità e alla dolcezza, a fronte di un corpo maschile ancora legato ai concetti di durezza e forza.

Il corpo femminile è stato analizzato anche in relazione alla concomitanza con altre condizioni di marginalità. A tal proposito i saggi di Alessandro Vaccarelli e Giuseppe Burgio illustrano i discorsi e le pratiche sessuo-razziste soffermandosi l'uno sul fenomeno del "madamato", ovvero l'usanza degli uomini dell'esercito Italiano, durante l'epoca coloniale, di comprare donne africane per allietare il soggiorno estero, l'altro sul fenomeno della prostituzione femminile transnazionale a carico dell'attuale sistema economico post-capitalistico e liberale. Il saggio di Alessandra Castellani invece affronta il tema delle incisioni della carne e del rapporto del tatuaggio con la categoria della marginalità. In occidente si assiste ad un mutamento dei significati simbolici attribuiti al tatuaggio, che da simbolo di segregazione appartenuto a prostitute, selvaggi e criminali, diventa un dispositivo di abbellimento del corpo, una forma di esplosione e narrazione del sé vissuta in termini libertari anche rispetto ai ruoli di genere.

Anche i disabili e le disabili, hanno vissuto al lungo ai margini, discriminati per il fatto di essere associati alla sfera della vulnerabilità; donne e disabili rappresentano entrambe categorie che sono state racchiuse in un'unico gruppo, accomunato dall'incapacità. A questo proposito Tamara Zappaterra afferma nel suo studio l'esigenza di integrare all'interno dei *Disabilities Studies* una riflessione sul genere al fine di consentire un miglioramento della condizione della donna disabile che continua a essere segregata e isolata dalla società. Lungo questo asse di ricerca, il saggio di Sabina Falconi "Il corpo e la cura: tra *Disabilities Studies* e teorie femministe" riflette sulla dicotomia patriarcale cura/libertà proponendone la sostituzione con il concetto di cura come relazione, secondo le recenti teorie del neo-contrattualismo. In passato la delegittimazione dei più deboli faceva parte di un paradigma in cui erano le donne, anch'esse ai margini della vita politica, a farsi carico di questa fragilità. Secondo Falconi auspicare una nuova etica della cura permette da una parte di riconsiderare la condizione di dipendenza come vincolo inevitabile della condizione umana e non come esigenza che squalifica il soggetto riconoscendogli dei diritti, dall'altra porta la dimensione della cura in uno spazio pubblico, non più relegato all'ambito domestico.

Il terzo e ultimo indirizzo di ricerca presente nel volume, riguarda il rapporto del corpo con le tecnologie affrontato dalle autrici Rosa Galelli e Anna Grazia Lopez. Entrambe le studiose ci mettono in guardia da facili semplificazioni e auspicano una consapevolezza sociale e politica della scienza e della tecnologia che

possa fornire agli individui la costruzione della propria identità come possibilità di scelta. In particolare Rosa Galelli nel suo saggio "Il corpo delle donne e le tecnologie visuali" stimola un'interessante riflessione sulla natura illusoria dei nuovi prodotti multimediali e sulla relazione problematica tra l'opera, l'autore, la tecnica e il dialogo interiore del soggetto che costruisce la propria identità, nel gioco di rimandi tra realtà e finzione, esperienza e rappresentazione. Proprio l'affievolirsi, tra le giovani generazioni, della consapevolezza dei processi sociali di "costruzione del corpo" promossi dalle tecnologie digitali e dalla visualizzazione delle scienze, e la tendenza a considerarle non come rappresentazioni ma come realtà accolte acriticamente, richiama la necessità di una scuola che insegni ai giovani l'attitudine al dubbio e alla capacità di considerare la pluralità dei modi di sentire, vedere, pensare e intendere.

Nel suo complesso il volume costituisce un richiamo, espresso da più punti di vista, a nuove emergenze formative che richiedono sempre più una "pedagogia del corpo", capace di stimolare una riflessione sul modo di percepirsi e rappresentarsi di uomini e donne, ragazzi e ragazze, e che valorizzi le dimensioni della differenza, della cura, e dell'inclusione sociale come risposta alla pervasiva violenza che caratterizza la relazione uomo-donna.

Lettura composita e ben documentata, il volume nel suo complesso ha il pregio di offrire al lettore sguardi poco frequentati su un tema al centro del dibattito politico e sociale attuale. Il testo rappresenta perciò un utile strumento di approfondimento e riflessione per tutti coloro che svolgono attività formative all'interno di istituzioni e di organizzazioni volte alla cura e all'educazione della persona.